

zione bolscevica. Temi che Scroccu accompagna a una panoramica generale del pensiero di Gobetti, a partire dalle molteplici influenze che indirizzano la sua riflessione – Croce, Salvemini, Einaudi, Pareto, Mosca, per citare alcuni – fino a intravedere nelle pagine di «Energie Nove» la certificazione del «fallimento ideale dell'Italia».

Esaminando i testi antologizzati, si nota una predilezione verso quei temi più vicini alla peculiare declinazione di liberalismo formulata da Gobetti. In primo luogo, la centralità che l'intellettuale torinese assegna al conflitto, motore di una storia dai tratti progressivi che il giolittismo, «politica gretta e piccina», ha ostruito con le sue pratiche foriere di stasi e corruzione. In secondo luogo, il riconoscimento della funzione costituente assolta dal movimento operaio, capace di innestare un processo di democratizzazione all'interno dello Stato liberale, restio a concedere diritti di cittadinanza e a integrare le masse lavoratrici che per la prima volta si affacciano sulla scena pubblica. Quella funzione che, lamenta Gobetti, intellettuali del calibro di Einaudi e Croce hanno ignorato. Ma è proprio qui, in questa tensione radicalmente democratica, che risiede il tratto distintivo del liberalismo gobettiano, che non a caso avvia un dialogo con un altro gruppo di intellettuali «torinesi» che, sebbene schierati sull'altro fronte dello spettro politico, condividono con il giovane direttore di «Energie Nove» un progetto di rifondazione complessiva della politica e della società italiane. Stiamo parlando naturalmente del gruppo degli ordinovisti, che Gobetti ammira per non essere rimasti incagliati nelle secche di certo marxismo di stampo positivista tipicamente italiano, con il suo determinismo meccanicistico che affidava le sorti del socialismo all'evoluzione e non alla volontà degli uomini. In questo apprezzamento del marxismo italiano più vicino alle posizioni bolsceviche si inquadra il giudizio sfaccettato che Gobetti formula sulla Rivoluzione di ottobre. Pagine importanti vengono poi dedicate alla politica estera dopo la Grande guerra, alla necessità di ricostruire un ordine mondiale che assicuri la pace appena travolta dalle ambizioni imperialiste delle grandi potenze. Qui viene messo in luce l'afflato wilsoniano di Gobetti, che condanna lo spirito annessionista e nazionalista con cui l'Italia si presenta

a Versailles. La libertà e l'autodeterminazione dei popoli costituiscono per Gobetti i valori su cui i leader mondiali e la neonata Società delle Nazioni devono informare il loro operato.

Attraverso un'accurata selezione di testi, Scroccu fornisce al lettore un'utile e agile guida allo studio del primo Gobetti. «Energie Nove», che interrompe le pubblicazioni nel febbraio 1920, costituisce d'altra parte «la prima espressione del movimento e delle idee da cui nacque «La Rivoluzione Liberale». In questo senso, rappresenta un capitolo importante della storia della cultura italiana.

*Michele Cento*

Luigi Lacchè (a cura di),  
**Il diritto del duce. Giustizia e repressione nell'Italia fascista,**

Roma, Donzelli, 2015, pp. 314.

Qual è stato il ruolo svolto dalle istituzioni che a vario titolo si sono occupate di amministrare la giustizia penale durante il regime fascista? E che tipo di rapporti si sono instaurati tra il potere politico e chi ha ricoperto la funzione di giudice nei diversi tribunali e organi utilizzati dalla dittatura a tale scopo?

Potrebbero essere queste le domande di partenza cui hanno risposto un assortito e qualificato gruppo di studiosi e di studiosi per tracciare una serie di ambiti e questioni coordinati da Luigi Lacchè: questi ha redatto una densa introduzione in cui, oltre a rendere conto dei temi presenti nel volume, ha rilanciato l'attenzione sulle forme retoriche e simboliche della rappresentazione della giustizia e sulle architetture dei palazzi di giustizia edificati nel Ventennio.

Temi conosciuti dalla storiografia hanno qui trovato nuovi spunti interpretativi che evidenziano ancora una volta l'opportunità di un approccio interdisciplinare, a cavallo tra il diritto e la storia. Un proliferare di tribunali, corti, giudici, reati, processi, codici sempre più politicizzati (se non fascistizzati) sono qui osservati da diverse prospettive grazie anche a un uso avvertito e frequente delle fonti archivistiche.

La struttura del volume si apre con dei saggi che evidenziano quanto il regime abbia riutilizzato un serbatoio di leggi, prassi, uomini, meccanismi, forme processuali già esistenti nell'Italia liberale (*Lavoratori ribelli e giudici eversivi. Sciopero e licenziamento collettivo nella giurisprudenza di Cassazione tra 1900 e 1922* di C. Storti; *I processi ai «maggiori esponenti di idee contrarie al governo nazionale» prima dell'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato* di F. Colao; *La grazia e la giustizia durante il fascismo* di M. Stronati) per poi passare a dei contributi che ampliano il campo dell'analisi introducendo alcune comparazioni suggestive, ma non del tutto convincenti con la Gran Bretagna (*I reati contro lo Stato e l'intreccio tra fascismo e democrazia negli anni venti e trenta del Novecento: vilipendio, libello sedizioso e la sospensione della legalità* di S. Skinner), e quelle tradizionali con la Germania nazista (*Il confino di polizia, la «Schutzhaft» e la progressiva erosione dello Stato di diritto* di C. Poesio; *Il diritto penale totale. «Sistema di valori» o mera repressione?* di B. Bushart; *Il Tribunale del popolo durante il dominio nazista (1934-45)* di T. Vormbaum). Si prosegue con dei saggi che segnalano la progressiva fascistizzazione della magistratura (*La magistratura e la politica della giustizia durante il fascismo attraverso le strutture del ministero della Giustizia* di A. Meniconi) e il ruolo del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (*Per una storia del Tribunale speciale: linee di ricerca tra vecchie e nuove acquisizioni* di L. P. D'Alessandro; *Il segreto politico nella giurisprudenza del Tsds* di A. Bassani e A. Cantoni; *La follia nei processi del Tsds* di M. Pretracci); infine gli ultimi ci portano sul terreno delle innovazioni più evidenti varate dalla politica giudiziaria fascista nei tardi anni Trenta e negli anni della Rsi (*La giustizia della razza. I tribunali e l'art. 26 del r.d. 1728 del 17 novembre 1938* di G. Speciale; *I tribunali speciali della Repubblica sociale italiana* di T. Rovatti).

Ne viene fuori un quadro che da un lato evidenzia una serie di concetti che – seppur propagandati dalla dittatura in nome del ripristino dell'autorità dello Stato e della sua legalità – sono stati piuttosto una negazione giuridica rispetto ai principi e ai diritti in vigore nello Stato liberale. Dall'altro lato si disegna una concezione della giustizia penale fascista caratterizzata da una pluralità di strumenti d'intervento e di istituti capaci di rispondere in

maniera flessibile e discrezionale alle varie torsioni imposte dal regime al mondo della giustizia.

Giovanni Focardi

Salvatore Lupo,  
**La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi,**

Roma, Donzelli, 2015, pp. 204.

Il problema del Mezzogiorno nella storia italiana è uno dei temi centrali del dibattito storiografico, riaffacciatosi con forza in occasione del centocinquantesimo anniversario dell'unificazione italiana. L'ultimo lavoro di Salvatore Lupo, sulla scorta anche della riflessione portata avanti in questi anni da riviste come «Meridiana», intende affrontare il quesito rovesciando la prospettiva, invitando il lettore a non pensare alla questione meridionale come coincidente all'impronta con la storia del Mezzogiorno. Né è possibile, a giudizio dell'autore, guardare alla vicenda del Sud come a un blocco statico ed immutabile caratterizzato solo da negatività, come ad esempio fecero studiosi anche non italiani tipo Banfield e Putnam i quali dipinsero immagini fuorvianti della mancanza di tradizione civica del Mezzogiorno e della sua arretratezza partendo da casi particolari per costruire teorie generali, evitando pertanto di vedere i progressi compiuti nel corso dei decenni.

Il rischio è infatti quello di vedere fenomeni di sviluppo soltanto nel Nord, mentre al Meridione si negano momenti e passaggi di modernizzazione che invece ci sono stati e sono stati importanti, basti pensare ai miglioramenti strutturali su tematiche come i tassi di mortalità e l'analfabetismo. Tra momenti di convergenza e di divergenza infatti, a giudizio dell'autore, vi è stato un progresso grazie al quale il Meridione ha partecipato allo sviluppo complessivo dell'Italia. Per cambiare prospettiva, avverte Lupo, è opportuno però avere una visuale di lungo periodo e analizzare criticamente le posizioni sulla questione meridionale per come sono state espresse nei vari passaggi della storia italiana.

Articolato in tre capitoli omogenei, nel primo di questi Lupo parte dal biennio 1875-77